

## LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

di Angelo Ventrone

“Non so come ma ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l’orrendo coro dei giornali e questo assassinio del Pinelli, è davvero finita un’età, cominciata ai primi del decennio”. Sono parole di Franco Fortini nel suo racconto-testimonianza *I funerali di Pinelli*<sup>1</sup>. Ma perché finisce un’età? Cosa cambia nella storia d’Italia? In effetti, com’è stato osservato, la strage di piazza Fontana “non è il colpo letale che affossa la democrazia, ma è uno scuotimento tellurico. Restano crepe che alterano gli equilibri”<sup>2</sup>.

Il 1969 ha visto crescere la tensione politica settimana dopo settimana. La contestazione studentesca iniziata nei due anni precedenti si è legata alle ampie proteste operaie legate al rinnovo di alcuni importanti contratti di categoria. Alle frange più radicali della destra, ma anche ad ambienti anticomunisti più ampi, la fase che si è aperta appare “un episodio di guerra”, ovvero l’inizio dell’attacco finale del comunismo in vista della presa del potere<sup>3</sup>. Sin dai primi giorni dell’anno vengono realizzati vari attentati dinamitardi o incendiari, che per il momento non provocano vittime. Ma dalla primavera, e in particolare dal mese di aprile, inizia una progressiva escalation: sono colpite caserme, scuole, sedi istituzionali e di partiti politici.

Il vero pericolo – quello che ossessiona gli anticomunisti sin dall’immediato dopoguerra – è che se i comunisti per molte ragioni non vogliono – e non possono – arrivare al potere attraverso una insurre-

<sup>1</sup> Citato in A. GIANNULI, *50 anni dopo*, in AA.VV. “Dopo le bombe. Piazza Fontana e l’uso pubblico della storia”, Milano, Mimesis, 2019, p. 7.

<sup>2</sup> M. DONDI, *12 dicembre 1969*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p. 4.

<sup>3</sup> E. BELTRAMETTI, *Contestazione e megatoni (La guerra moderna)*, Roma, Volpe, 1971, che ritorna più volte sulla questione; cfr. pp. 14-15, pp. 55-56, p. 93, pp. 120-128.

zione, mirano ad arrivarci per le vie legali. Come hanno fatto in Europa orientale, dove prima sono arrivati al governo in larghe coalizioni sull'onda della spinta unitaria che la guerra di liberazione dai nazisti ha sollecitato, poi hanno piazzato i loro uomini nei ministeri e negli altri posti chiave e, al momento giusto, hanno messo fuori legge gli altri partiti, arrestato o eliminato fisicamente gli oppositori e dato vita a una cosiddetta "democrazia popolare", nei fatti una dittatura. In questa prospettiva, la coalizione con forze democratiche e antifasciste appare dunque lo strumento più efficace che i comunisti hanno individuato nel secondo dopoguerra per andare al potere<sup>4</sup>.

È un pericolo comparso già all'inizio degli anni Sessanta. La formula del centrosinistra è stata infatti considerata l'anticamera di un governo che ben presto avrebbe incluso anche i comunisti, governo che a sua volta appare l'anticamera della loro presa del potere. Non è un caso, infatti, che proprio in quel momento ha iniziato a muovere i primi passi quella stagione che, dopo la strage di piazza Fontana nel dicembre 1969, verrà chiamata "strategia della tensione"<sup>5</sup>.

Questo è dunque il vero pericolo con cui misurarsi: non l'insurrezione, che il PCI sa bene essere impossibile in Italia e a cui ha nei fatti rinunciato da anni. Ma piuttosto l'arrivo *felpato* al governo, la conquista del potere per via legale. È per questa ragione che, ormai lo possiamo dire con certezza, il vero obiettivo della strategia della tensione non è battere i comunisti per via militare, ma piuttosto screditarli, isolarli politicamente, allontanare i potenziali alleati e impedire loro di raggiungere il consenso necessario per diventare forza di governo.

Il 25 aprile, data simbolica per il richiamo alla Resistenza, due bombe ad alto potenziale piazzate alla Fiera e alla stazione Centrale di Milano provocano una ventina di feriti; il 12 maggio vari ordigni sono piazzati nel palazzo di Giustizia di Torino, alla Procura di Roma e alla Corte di Cassazione; il 24 luglio è la volta del Palazzo di Giustizia di Milano. Tra l'8 e il 9 agosto, dieci congegni esplosivi sono collocati nelle carrozze di altrettanti treni, causando una decina di feriti. Nelle

<sup>4</sup> P. ROMUALDI, *L'ora di Catilina. Rivoluzioni e colpi di Stato nell'Europa moderna*, Roma, T.E.R., 1962, pp. 241-248.

<sup>5</sup> A. VENTRONE, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019, pp. 104-158.

settimane successive altre bombe scoppiano in varie città italiane. In tutto, gli attentati sono circa 150. Come si scoprirà anni più tardi, quasi tutti, tra cui quelli sui treni in agosto, sono commessi da un gruppo neo-nazista, Ordine nuovo<sup>6</sup>.

Il 6 dicembre 1969 il quotidiano inglese, “The Observer”, pubblica un rapporto che si dice provenire dai servizi segreti greci. Si parla della possibilità di un colpo di Stato in Italia, sostenuto dal regime dei colonnelli, i militari che sono andati al potere nel 1967. Scrive il giornale che: “Un gruppo di militanti di estrema destra e di ufficiali dell’esercito sta tramando in Italia un colpo di stato militare con l’incoraggiamento del governo ellenico e del suo primo ministro, l’ex colonnello Georgios Papadopoulos. Il nostro principale sforzo organizzativo deve cominciare con l’Esercito, i cui ufficiali convengono che i metodi utilizzati dalle forze armate elleniche hanno fornito risultati soddisfacenti e dovrebbero pertanto venire adottati come base per la loro azione” (la traduzione è dell’autore).

L’11 dicembre appare in edicola il settimanale “Epoca”, con una copertina tricolore; all’interno c’è un articolo di Pietro Zullino che discute l’ipotesi di un ristabilimento dell’ordine *manu militari* nel caso si debba andare a elezioni anticipate e la sinistra non accetti il responso delle urne<sup>7</sup>.

Il giorno dopo, il 12 dicembre, arriva lo shock. A metà pomeriggio, nella Banca Nazionale dell’Agricoltura in piazza Fontana, a Milano, esplose una bomba:

ORE 16.37. Un boato enorme seguito da un’altissima fiammata sconvolge la sede centrale della Banca Nazionale dell’Agricoltura in piazza Fontana 4, in pieno centro di Milano: i vetri di tutto l’edificio, squassato dall’esplosione, vanno in frantumi; decine di clienti vengono buttati all’aria come fucelli, i corpi dilaniati; altre decine di impiegati vengono scaraventati a terra, pur protetti dal grande bancone dietro il quale siedono. In un attimo è il finimondo, il panico<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> P. MORANDO, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale*, Roma-Bari, Laterza, 2019. Una ricostruzione complessiva delle acquisizioni giudiziarie è in G. SALVINI, A. SCERESINI, *La maledizione di piazza Fontana*, Milano, Chiarelettere, 2019.

<sup>7</sup> P. ZULLINO, *Che cosa può accadere in Italia*, in “Epoca”, 14 dicembre 1969 (la data è in realtà posteriore rispetto a quando la rivista è arrivata in edicola).

<sup>8</sup> G.P. TESTA, *Infame provocazione*, in “Il Giorno”, 13 dicembre 1969, p. 1.

Muiono 13 persone (alla fine le vittime diventeranno 17) e ci sono un centinaio di feriti. Nello stesso pomeriggio, altri due ordigni esplodono a Roma presso l'Altare della Patria (4 feriti) e un altro alla Banca Nazionale del Lavoro in via di San Basilio (14 feriti). Qualche ora più tardi, viene trovato un secondo ordigno inesplosivo nella Banca Commerciale del capoluogo lombardo.

In Italia dalla fine della guerra in poi non è mai successo niente del genere, mai si è verificata una strage indiscriminata. Gli altri attentati hanno infatti colpito in maniera drammatica ma contenuta, come nel caso del terrorismo altoatesino, o mirata, come nel 1947 a Portella della Ginestra, dove il bandito Salvatore Giuliano ha sparato su un bersaglio politico, i manifestanti di sinistra intenti a festeggiare il 1° maggio. È questa la prima cesura rispetto al passato: la comparsa di una violenza politica radicale, inedita, accompagnata, come vedremo, dal coinvolgimento di apparati dello Stato nella sua messa in opera. Come ha scritto Norberto Bobbio, piazza Fontana è infatti l'occasione in cui si manifesta apertamente un "criptogoverno", espresso dall'"insieme delle azioni compiute da forze politiche eversive che agiscono nell'ombra in collegamento con i servizi segreti, o con una parte di essi, o per lo meno da questi non ostacolati". Per lo studioso è lì che comincia la "degenerazione del nostro sistema democratico"; nel momento stesso in cui "un arcanum [...] è entrato impreveduto e imprevedibile nella nostra vita collettiva, l'ha sconvolta, ed è stato seguito da altri episodi non meno gravi rimasti altrettanto oscuri"<sup>9</sup>.

A Milano le autorità accreditano subito la pista anarchica, la cosiddetta "pista rossa"<sup>10</sup>. Agli occhi di molti, il mondo anarchico ha d'altronde una lunga tradizione di attentati alle spalle, a partire dalla fine dell'Ottocento. In Italia, ci sono stati poi i casi dell'attentato al Teatro Diana di Roma, nel 1921, di sicura matrice anarchica, e quello di origine più incerta alla Fiera di Milano nel 1928, che hanno provocato circa venti morti ognuno.

La questura convoca Giuseppe Pinelli, uno dei punti di riferimento dell'anarchismo milanese. Nel frattempo, la testimonianza di un tassista,

<sup>9</sup> Citato in R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998, p. 262.

<sup>10</sup> M. DONDI, *12 dicembre 1969*, cit., pp. 44-48.

Cornelio Rolandi, porta il 15 dicembre all'arresto di Pietro Valpreda, un anarchico romano che l'uomo dice di aver accompagnato intorno alle 16 nei pressi della Banca Nazionale dell'Agricoltura. La sera dello stesso giorno, Pinelli precipita da una finestra della questura, morendo poco dopo all'ospedale. I tanti lati oscuri della sua morte e le conclusioni dell'inchiesta che ne fanno risalire la caduta a un "malore attivo" contribuiranno a far nascere dubbi che da allora non si sono più dissolti.

Dopo due anni esatti, nel dicembre 1971, emergono alcuni documenti il cui autore accertato è Guido Giannettini, estremista di destra sul libro paga dei Servizi segreti militari (SID), legato alla neofascista Avanguardia Nazionale e in contatto con Ordine Nuovo. I documenti vengono rivenuti nella cassetta di sicurezza della madre dell'ordinovista Giovanni Ventura, in una banca di Montebelluna (Treviso). In quello datato 4 maggio 1969, che Guido Lorenzon - che ha deciso di rivelare alla magistratura già nelle settimane seguenti la strage le confidenze di Ventura sulle responsabilità di ON nella strage - dirà essergli stato mostrato da quest'ultimo, si dice: "Ambienti politici ed economici italiani, appoggiati anche da ambienti stranieri (fra cui sicuramente americani) hanno deciso la sostituzione del centro-sinistra in Italia con una formula sostanzialmente centrista". Accanto a varie mosse politiche progettate per raggiungere questo risultato (come la scissione del Partito socialista e l'arrivo alla segreteria politica della DC di Flaminio Piccoli per indebolire il governo di centro-sinistra), è stata anche prospettata una "eventuale ondata di attentati terroristici, per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra (gruppi industriali del Nord Italia - conclude il documento - finanzierebbero gruppetti isolati di neofascisti per far esplodere alcune bombe)"<sup>11</sup>.

Nel corso dei processi che si sono svolti a partire dagli anni Novanta, emergerà che l'incriminazione degli anarchici è stata "una mossa strategica" studiata dai servizi segreti al momento stesso in cui è "stata concepita l'intera operazione"<sup>12</sup>. Tutto questo, però, nel periodo immediatamente seguente la strage non è chiaro, e comunque non c'è nulla

<sup>11</sup> Il documento è riprodotto in G. BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 1999, p. 258 n. 18.

<sup>12</sup> Tribunale Civile e Penale di Milano, Sentenza – ordinanza del G. I. Guido Salvini nel procedimento penale nei confronti di Rognoni Carlo e altri, N.9/92A, 3 febbraio 1998, pp. 245-246 e 71.

che possa provarlo. Fa tuttavia parte di ciò che, soprattutto a sinistra, molti cominciano a sospettare.

Poche settimane dopo la strage, il 2 gennaio 1970, Mario Tedeschi – uno dei punti di riferimento della galassia neofascista sin dall'immediato dopoguerra e direttore del settimanale "Il Borghese" – si scaglia contro i socialisti e i democristiani aperti al dialogo con i comunisti e quindi, a suo avviso, pronti a garantire l'impunità ai veri colpevoli degli attentati di Milano e Roma: i " 'bombardieri' della contestazione", come li chiama, cresciuti sotto la protezione del Partito comunista e del Partito socialista di unità proletaria (una formazione nata nel 1964 da una scissione del PSI voluta da chi era contrario alla coalizione di centro-sinistra). Tedeschi dice che è accertato che i comunisti hanno fatto un salto di qualità, passando "dalla agitazione di piazza al terrorismo"<sup>13</sup>.

Conoscendo i legami e le entrate di Tedeschi nel mondo dei servizi, questa è una vera e propria operazione di depistaggio: i colpevoli non sono infatti gli anarchici, ma appunto, aderenti di ON e AN, organizzazioni con cui lui è in stretto contatto.

Tuttavia, già nell'immediatezza dei fatti notizie inaspettate arrivano ancora da vari quotidiani britannici; a leggerle oggi, suscitano non poco stupore. Infatti, mentre le autorità italiane si lanciano a spron battuto sulla pista rossa degli anarchici, in vari periodici inglesi si parla apertamente della matrice "nera" che ne è all'origine<sup>14</sup>. La tempestiva diffusione delle notizie è forse frutto del tentativo di bruciare sul tempo ogni iniziativa che possa mettere in discussione l'assetto democratico della penisola. Ma certamente nasce anche da una strategia sofisticata che, se da una parte assegna alla destra il compito di realizzare attentati per scaricarne la responsabilità sulla sinistra, dall'altra, mira subito a diffondere notizie volte a far nascere sospetti che in realtà il vero colpevole sia proprio la destra. Una strategia che punta dunque ad alzare un velo di nebbia per confondere le acque e soprattutto per spingere l'opinione pubblica – secondo la dottrina degli "opposti estremismi" – a isolare entrambe le ali estreme dello schieramento politico e a soste-

<sup>13</sup> M. TEDESCHI, *Terrorismo e comunismo*, in "Il Borghese", n. 53, 28 dicembre 1969, p. 1088.

<sup>14</sup> A. GIANNULI, *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018, p. 326.

nere i moderati e lo Stato, che appare così l'unico saldo appiglio, l'unico possibile garante della convivenza civile in mezzo al caos<sup>15</sup>.

Tra i continui colpi di scena ce n'è un altro per certi versi ancora più significativo: la pubblicazione, a metà del 1970, di un libretto, *La strage di Stato*, a cura di alcuni anonimi giovani appartenenti a Lotta Continua, una delle principali organizzazioni di estrema sinistra, nata da pochi mesi. Gli autori, che a tutt'oggi restano anonimi (gli unici nomi resi pubblici sono quelli dei compagni ormai scomparsi), dimostrano di possedere informazioni estremamente dettagliate sugli ambienti non solo di estrema destra legati alla strage<sup>16</sup>. Informazioni così precise e riservate da non poter essere state acquisite da semplici confidenti né da propri infiltrati, ma che sono necessariamente arrivate anche da uomini dei servizi<sup>17</sup>.

Il libretto curato da Lotta Continua diventa rapidamente un testo cult per l'intera sinistra. Vende decine di migliaia di copie in pochi mesi, facendo entrare nel linguaggio dell'estrema sinistra e nella pratica giornalistica un termine molto importante, anche se già utilizzato in precedenza dalla cultura *underground*: “controinformazione”: *contro* le verità ufficiali, naturalmente. Propone infatti tesi opposte rispetto a quelle che la maggior parte del mondo dell'informazione ha suggerito fino a quel momento: che la strage non è fascista, ma “di Stato”; che è stata sì compiuta dai fascisti, ma su commissione sia dei partiti di governo (esclusi socialisti e sinistra DC), sia dei poteri forti nazionali con il fondamentale sostegno statunitense; che l'intento non è quello di abbattere il sistema, ma di rafforzarlo, provocando l'isolamento politico della sinistra, dopo averle addossato la responsabilità dell'attentato.

Pur con alcune semplificazioni – per esempio, la tendenza a considerare gli ambienti ispiratori dell'attentato come un tutto omogeneo – e sottovalutando il ruolo svolto da ON rispetto ad Avanguardia Nazionale, l'inchiesta getta fondamentali lampi di luce sull'intera vicenda, fornendo così all'opinione pubblica una efficace chiave di lettura di

<sup>15</sup> A. VENTRONE, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, cit., in particolare pp. 177-185.

<sup>16</sup> E.M. DI GIOVANNI, M. LIGINI, E. PELLEGRINI, *Nota degli autori nel trentennale della strage*, in Id., *La strage di Stato: controinchiesta*, Roma, Odradek, 2006.

<sup>17</sup> A. GIANNULI, *Storia della “Strage di Stato”. Piazza Fontana: la strana vicenda di un libro e di un attentato*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019.

ciò che sta accadendo. Una chiave di lettura che, contrapponendosi nettamente a quella ufficiale – la pista che ritiene gli anarchici responsabili – mette nelle mani della sinistra un potente strumento di mobilitazione di massa nel nome dell’antifascismo, della difesa dei valori della Resistenza e (per i settori meno radicali) della Costituzione repubblicana. Proprio questa imponente e duratura mobilitazione popolare rappresenterà un primo ostacolo imprevisto per gli eversori e contribuirà a far fallire i loro piani. Il secondo ostacolo sarà la mancata reazione violenta del PCI, che anzi si adopererà sin dai primi momenti per calmare la piazza ed evitare incidenti che possano offrire il pretesto per l’intervento delle forze armate.

Con la pubblicazione del pamphlet *La strage di Stato*, dunque, si modifica radicalmente l’idea del progetto eversivo che sottostà all’attentato di piazza Fontana. Non più semplici “sacche di resistenza” al cambiamento, su cui insiste da sempre il PCI per difendere l’onorabilità della Repubblica nata dalla Resistenza, né un golpe di tipo militare o fascista, volto a rovesciare le istituzioni esistenti, sul modello di quanto è successo nel 1967 in Grecia. Ma piuttosto, come abbiamo detto, una complessa strategia messa in atto da settori delle stesse istituzioni – utilizzando la manovalanza neofascista – per sfruttare il disordine provocato dagli attentati e la conseguente richiesta di ordine, al fine di consolidare la classe politica al potere e stabilizzare il sistema. In altre parole, un diabolico escamotage per respingere l’ondata di contestazione giovanile e operaia che tra il 1968 e il 1969 si è rovesciata sul Paese, e per tenere il PCI lontano dall’area di governo. Una strategia, dunque, volta a “destabilizzare per stabilizzare”. O, per dirla in modo più preciso, con le parole di Vincenzo Vinciguerra, un ordinovista che ha contribuito a far luce sui lati oscuri di questo periodo, volta “a destabilizzare l’ordine pubblico, per stabilizzare l’ordine politico”, “a creare la punta massima di disordine al fine di ristabilire ‘l’ordine’ ”<sup>18</sup>.

Le stesse conclusioni si possono trarre rispetto ai vari tentativi di golpe – sempre fermati prima di entrare in azione – che si susseguono in quegli anni. Come proprio *La strage di Stato* ha iniziato a far emer-

<sup>18</sup> V. VINCIGUERRA, *Stato di emergenza. Raccolta di scritti sulla strage di piazza Fontana*, s.l., Vincenzo Vinciguerra, 2013, p. 109, e P. CALOGERO, *La strategia della tensione e piazza Fontana*, in A. VENTRONE (a cura), “L’Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)”, Roma, Donzelli, 2019.



gere, in Italia la realizzazione di un colpo di Stato di marca fascista, al contrario di quanto a lungo abbiamo creduto, è stato un progetto legato solo a ristrette minoranze.

La lettura offerta dal pamphlet presenta un duplice vantaggio che ne spiega l'ampio successo: da una parte utilizza il linguaggio del marxismo-leninismo più ortodosso, che concepisce lo Stato capitalista come inevitabilmente portato a rivelare la sua faccia violenta ogni volta che è messo con le spalle al muro. Dall'altra, distingue tra i settori reazionari della classe politica e quelli progressisti (socialisti e sinistra DC, ad esempio), e parla dell'esistenza di "pezzi di Stato" (come i *servizi segreti deviati*) portatori di logiche anti-democratiche. Tale differenziazione permette anche ai settori meno ideologizzati dell'opinione pubblica democratica di riconoscersi in questa interpretazione dei fatti. È in questo modo che espressioni come "potere invisibile", "poteri occulti", "Stato nello Stato", "Stato parallelo" entrano a far parte sia del lessico politico -giornalistico che di quello parlato quotidianamente<sup>19</sup>.

Parole e concetti che sembrano trovare conferma nelle stragi successive e nei depistaggi che le accompagnano: da quella di Peteano, nel maggio 1972, al fallito attentato nell'aprile dell'anno successivo sul diretto Roma-Torino, dove lo scoppio accidentale di un detonatore provoca il ferimento e l'arresto in flagrante di Nico Azzi, un estremista di destra; dalla strage di via Fatebenefratelli a Milano nel maggio 1973, a quella di piazza della Loggia a Brescia nel maggio 1974, per finire con quella sul treno Italicus tre mesi dopo.

Di fronte all'evidente boicottaggio per il raggiungimento della verità, diventa fondamentale l'opera di un ristretto numero di magistrati che dà vita a un aspro scontro con una parte delle alte gerarchie giudiziarie. Alte gerarchie che condividono, e in taluni casi sembrano attivamente assecondare, gli sforzi del mondo politico, dei militari e dei servizi segreti di mettere la sordina alle indagini e di impedire di far emergere i legami tra istituzioni e ambienti eversivi legati all'anticomunismo più radicale, oltre che a settori del mondo imprenditoriale, massonico e, naturalmente, neofascista. Questi magistrati – Giancarlo Stiz e Pietro Calogero di Treviso, Emilio Alessandrini, Luigi Fiasco-

<sup>19</sup> G. SABBATUCCI, *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, in G. BELARDELLI, L. CAFAGNA, E. GALLI DELLA LOGGIA, G. SABBATUCCI, "Miti e storia dell'Italia unita", Bologna, il Mulino, 1999, pp. 207-208.

naro e Gerardo D'Ambrosio a Milano, insieme ad altri ancora – trovano un fondamentale sostegno in giornalisti coraggiosi e in comitati sorti appositamente (il Comitato unitario permanente antifascista per la difesa delle istituzioni repubblicane, ad esempio, i Comitati Valpreda, o i vari comitati dei giornalisti per la libertà di stampa)<sup>20</sup>. Qualche brandello della verità comincia così ad emergere.

Già nella primavera del 1971, ad esempio, il giudice di Treviso Giancarlo Stiz rinvia a giudizio Franco Freda e Giovanni Ventura per gli attentati ai treni dell'agosto 1969. A fine anno, il ritrovamento del deposito di armi gestito da Ventura porta al suo arresto e all'apertura ufficiale della seconda pista sulla strage di Milano: la "pista nera". Altri elementi, tra cui l'arresto di poco seguente pure di Pino Rauti, leader di ON e dirigente nazionale del Movimento Sociale Italiano, rafforzano nell'opinione pubblica anche non di sinistra la convinzione che la pista rossa sia sbagliata. Una convinzione sostenuta pure dal "Corriere della Sera" dopo l'arrivo alla direzione di Piero Ottone nel 1972. Le confessioni in carcere dello stesso Ventura porteranno l'anno successivo all'apertura della terza pista, quella "di Stato", che a sua volta condurrà all'incriminazione di Giannettini. Il SID – mentendo, come si scoprirà nel 1974 – nega che sia un suo agente, ma intanto lo fa fuggire prima in Francia, poi in Argentina.

Tutto ciò ha una conseguenza di grande rilievo, che rappresenta la seconda cesura nata dal drammatico periodo inaugurato da piazza Fontana: cresce pian piano un forte sentimento di sfiducia nei confronti della classe politica al governo (che appare sempre più invischiata nelle *trame nere*) e delle istituzioni che è accusata di occupare e strumentalizzare in chiave antidemocratica.

Grande clamore e grande scandalo suscita poi l'apposizione del segreto di Stato su molte delle vicende più scottanti, secondo una tradizione inaugurata dagli *omissis* voluti da Aldo Moro nel 1967 sulla relazione del gen. Aldo Beolchini e sulle testimonianze raccolte dal gen. Giorgio Manes sul Piano Solo, elaborato dal gen. Giovanni de Lorenzo tre anni prima. Negli anni Settanta sarà infatti quanto mai frequente vedere ricorrervi ufficiali e dirigenti dei servizi nel corso dei

<sup>20</sup> M. DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 220-232.

processi, a partire dal capo del SID fra il 1970 e il 1974, il gen. Vito Miceli. Per capire quanto l'atmosfera cambi nel tempo, basta pensare al netto contrasto tra il silenzio totale dei funerali per i morti di piazza Fontana, che si svolgono il 15 dicembre 1969 a tre giorni dalla strage, e la forte contestazione che colpisce le figure del presidente della Repubblica Giovanni Leone, del presidente del Consiglio Mariano Rumor e del sindaco di Brescia – tutti democristiani – durante i funerali delle vittime della strage di piazza della Loggia nel maggio 1974<sup>21</sup>. In questa occasione, significativamente, il servizio d'ordine è affidato ai sindacati, non a polizia o carabinieri.

Da queste premesse nascerà anche il sostegno di ampi settori dell'opinione pubblica a misure emergenziali o speciali per combattere tanto la criminalità quanto il malcostume, che a partire dai primi anni Settanta si prolungherà nei decenni successivi<sup>22</sup>.

Si avvia in effetti un processo di delegittimazione da cui pochi sembrano salvarsi. Una delegittimazione che investe la classe politica di maggioranza in primo luogo, ma pure quella di opposizione, che soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta comincerà ad apparire altrettanto incapace di fermare il degrado del Paese. Naturalmente, la valanga trascina con sé i vertici dello Stato, dell'esercito, delle forze dell'ordine e degli apparati di sicurezza. Inizia così a prendere forma una narrazione fondata su una sorta di "storia criminale" della Prima Repubblica, che costituirà parte dello sfondo su cui si potranno sviluppare prima Tangentopoli e, subito dopo, le polemiche di quelle forze politiche – Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega Nord – che proveranno a legittimarsi proprio cavalcando la novità da loro rappresentata rispetto ai partiti che per cinquant'anni hanno dominato la storia repubblicana<sup>23</sup>.

Una parte significativa dell'opinione pubblica comincia allora a guardare ai settori più attivi e anticonformisti della magistratura – di

<sup>21</sup> *Non un funerale, ma un'ondata di collera contro fascisti e potere dc ha accompagnato i sei compagni assassinati di Brescia*, in "Il Manifesto", 1 giugno 1974, p. 1.

<sup>22</sup> P. DOGLIANI, M.-A. MATARD BONUCCI (a cura), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli, 2017.

<sup>23</sup> S. LUPO, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Roma, Donzelli, 2013, pp. 205-239; M. TARCHI, *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 243-304.

cui le indagini sull'eversione e il fenomeno dei cosiddetti "pretori d'assalto" sono le manifestazioni più evidenti – nella speranza di far venire alla luce quanto di oscuro si agita nei sottofondi della Repubblica. È una speranza che in realtà rappresenta un'esplicita richiesta al potere giudiziario di svolgere un ruolo di supplenza e di controllo rispetto a un mondo politico considerato ormai chiuso in sé stesso, non di rado corrotto e privilegiato, e comunque lontano dal "paese reale".

Emerge dunque un primo anticipo delle polemiche sulla "casta" che si sarebbero accese trent'anni più tardi. Ma affiorano pure le premesse del compito assegnato alla magistratura nei primi anni Novanta, al momento dello scoppio della crisi di Mani pulite e Tangentopoli: risolvere i contrasti interni al mondo politico e, come diventa evidente proprio nel corso dei lunghissimi processi sulle stragi (una fase che peraltro ancora oggi non è chiusa), riscrivere addirittura la storia del Paese. Quella storia che il mondo politico non ha il coraggio, né alcun interesse, a raccontare.

In effetti gli episodi che provocano la diffusione di dubbi, sospetti e sfiducia nei confronti della classe politica al governo sono numerosi. Oltre a quelli che abbiamo già ricordato, appare subito una strana coincidenza che la stagione di attentati sia iniziata proprio nel momento di massima espansione delle proteste operaie e giovanili. In secondo luogo, contano episodi più specifici, come ad esempio l'ordine di far brillare l'ordigno rivenuto nella Banca Commerciale di Milano, che invece avrebbe potuto dare preziose informazioni su chi e come l'aveva fabbricato. Emergono poi numerosi depistaggi, accompagnati dalla morte sospetta di persone che hanno dichiarato di essere pronte a rivelare ai magistrati importanti retroscena.

Ad aggravare la situazione contano anche i troppi e ripetuti "non ricordo" dei politici chiamati a testimoniare, trasmessi dai telegiornali e ripresi dalla stampa. Si fanno notare, in particolare, Mariano Rumor, ex presidente del Consiglio che a Catanzaro rischia di essere accusato di falsa testimonianza e favoreggiamento, e Mario Tanassi, socialdemocratico ed ex ministro della Difesa. Silenzi, omissioni, contraddizioni che vengono immortalate nella trasmissione televisiva *Il processo. Un film dal vero*, che intende portare al grande pubblico le fasi salienti del processo di primo grado per piazza Fontana che si è appena chiuso nella cittadina calabrese. E che riesce nel suo compito, raccogliendo tra fine settembre e ottobre del 1979 una media di 10 mi-

lioni di spettatori per ognuna delle cinque puntate, oltre a un indice di gradimento altissimo. Indimenticabile il primo piano di Rumor in evidente difficoltà e in grande imbarazzo di fronte al giudice che ipotizza l'accusa di falsa testimonianza; un'inquadratura che anticipa le immagini ugualmente famose di altri politici inquisiti e in grande difficoltà, balbettanti, senza risposte – e quindi non più credibili - nel corso dei processi legati a Tangentopoli<sup>24</sup>.

Naturalmente ha un peso rilevante anche la schizofrenica alternanza di condanne e assoluzioni che segue quasi tutti i maggiori processi. Una confusione facilitata dal frequente trasferimento dei procedimenti giudiziari in corso in altre sedi e dall'inevitabile allungamento dei tempi.

È proprio quanto accade per il processo di piazza Fontana, che inizia a Roma nel marzo 1972, ma viene subito trasferito a Milano, dove, anche grazie alle informazioni raccolte dai giudici di Treviso Stiz e Calogero, ci si è indirizzati verso la pista nera. Da qui, però, già a ottobre la Cassazione, dopo che la Procura generale ha chiesto il trasferimento ad altra sede per motivi di ordine pubblico, sposta il processo sugli anarchici a Catanzaro, a circa 1200 chilometri di distanza (il che rende tra l'altro quanto mai complicato ai testimoni e ai parenti delle vittime poter presenziare alle udienze). Milano continua a indagare sui neofascisti e sul ruolo dei servizi segreti, ma nel 1974 anche questo processo viene trasferito, sempre a Catanzaro. Qui il dibattimento si apre nel gennaio del 1977, presso la Corte d'Assise d'Appello, che solo nel 1979 – a dieci anni di distanza dai fatti – pronuncia la sentenza di primo grado.

Naturalmente, l'allungamento dei tempi facilita l'opera dei depistatori e persino la fuga, per periodi di latitanza più o meno lunghi e grazie all'aiuto del servizio segreto militare, di alcuni imputati (Gianettini, ad esempio, o un testimone chiave che stava cominciando a cedere e a rivelare i retroscena dell'attentato, come Marco Pozzan). Inoltre, il protrarsi dei processi per anni e anni rende sempre meno comprensibili episodi che con il passar degli anni si allontanano nel tempo e perdono di attualità nella memoria del Paese. Per provare a sciogliere quei nodi su cui non si riesce a far luce, nel 1988 si dovrà

<sup>24</sup> Cfr. le osservazioni di B. TOBAGI, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 287-291.

addirittura nominare una Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, che resterà attiva fino al 2001.

Freda e Ventura vengono condannati in via definitiva nel 1982 per gli attentati precedenti il 12 dicembre, ma assolti per piazza Fontana. Nel 1987, la loro assoluzione per insufficienza di prove diverrà definitiva, così come la condanna per depistaggio delle indagini di due ufficiali del SID, il generale Gianadelio Maletti, ex capo del controspionaggio, e il capitano Antonio Labruna. È la prova che i servizi segreti hanno operato per impedire di giungere alla verità. Solo nel 2005 la Corte di Cassazione giungerà ad affermare – grazie alle nuove prove emerse nel frattempo – che i due ordinovisti sono responsabili anche della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, pur se non più processabili perché assolti in via definitiva nel 1987.

È giusto dire che la strage di piazza Fontana ha rappresentato una cesura nella storia d'Italia anche perché è stata il momento della “perdita dell'innocenza”, ovvero della perdita della convinzione che fosse possibile cambiare il Paese pacificamente, con le armi della democrazia? In realtà, l'immagine di uno Stato in ritardo nel riconoscimento dei diritti civili, nell'effettiva capacità di garantire uguali possibilità di emancipazione e di autorealizzazione a tutti, e soprattutto ai ceti popolari, si ispira a un'antica tradizione culturale, nata insieme allo Stato unitario nella seconda metà dell'800. Una tradizione che, a partire dalla critica al fallimento del Risorgimento, all'incapacità cioè di rendere l'Italia non solo uno Stato ma anche una Nazione, ci ha abituato a pensare l'intera storia italiana come un susseguirsi di occasioni perdute, mancate: il Risorgimento incompiuto, la Vittoria mutilata, la Resistenza tradita e la Costituzione inattuata<sup>25</sup>, per finire con le Stragi impunte, volute per affossare il desiderio di protagonismo delle giovani generazioni.

Una visione degli avvenimenti che ha goduto a lungo di ampio credito, ma che è stata però criticata in anni più recenti dallo stesso Adriano Sofri, leader di Lotta continua. Sofri si è infatti domandato se è vero che la strage di Milano sia all'origine della “perdita dell'innocenza” per una parte significativa di una generazione. Una generazione

<sup>25</sup> Cfr. le osservazioni di P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995 e P. SCOPPOLA, *La Costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998.

che avrebbe cominciato da quel momento a sentire lo Stato come un nemico disposto a utilizzare tutti i mezzi, bombe contro gli innocenti comprese, per fermare l'ondata di contestazione che si era accesa nel paese tra il 1967 e il 1969.

“Lo choc della strage – ha detto – per noi fu fortissimo, un colpo che ti fa tramortire: ma tuttavia eravamo militanti politici con una grande voglia di fare la rivoluzione da tanti anni [...]. Mi chiedo: senza la strage di piazza Fontana, avrei tirato la prima pietra o no? Secondo me sì. Anzi, forse l'avevamo già tirata”. E alla domanda del giornalista se con ciò volesse dire che la violenza era già dentro il movimento, prima della strage, ha risposto: “Noi non abbiamo cominciato a credere non solo nella necessità ma addirittura nella virtù della violenza dopo il 12 dicembre. Noi ce ne riempivamo la bocca da molto tempo prima. Ed eravamo soltanto epigoni di una lunghissima tradizione [di] cui il culto della violenza ribelle e liberatrice era una parte assolutamente essenziale [...]. Un'idea della violenza come passaggio decisivo e costitutivo dell'uomo nuovo: la violenza emancipatrice, la violenza come levatrice della storia”<sup>26</sup>.

Anche Alberto Franceschini, tra i fondatori delle Brigate Rosse, si è soffermato sulla questione: il “nostro progetto di lotta armata – ha affermato - maturò prima di piazza Fontana, indipendentemente dalla strage. Però, ai nostri occhi, piazza Fontana costituì la conferma della necessità e della giustezza del nostro progetto, e ne accelerò la realizzazione. Se avevamo bisogno di qualcosa che ci rafforzasse nelle nostre convinzioni e che ci dicesse: non c'è più tempo da perdere, ecco la strage di piazza Fontana fu esattamente questo”<sup>27</sup>.

Dunque, per quanto riguarda la complessa galassia della sinistra rivoluzionaria, piazza Fontana ha solo accelerato un cammino già iniziato. Eppure, come abbiamo visto, l'avvio della violenza stragista qualche frattura l'ha effettivamente provocata. In particolare, con la nascita di un forte sentimento di sfiducia nei confronti della giustizia, delle istituzioni, dello Stato. Un sentimento, però, che paradossalmente

<sup>26</sup> *Tutto parti da Piazza Fontana. Poi lanciammo la prima pietra*, intervista di Roberto Delera ad Adriano Sofri, in “Corriere della Sera”, 2 aprile 2004, p. 6.

<sup>27</sup> G. FASANELLA, A. FRANCESCHINI, *Che cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia, il presente*, Milano, BUR, 2004, p. 56, e le riflessioni di L. MANCONI, *Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale 1970-2008*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 27-44.

si farà radicale tanto da una parte quanto dall'altra. Nel senso che, dopo l'apertura della pista nera, anche l'estrema destra inizierà a denunciare che quello che si sta svolgendo è un "processo politico" e che la "strage è di Stato", non neofascista. Un processo politico perché considerato frutto di un accordo tra comunisti e democristiani per scaricare tutta la responsabilità sull'estrema destra e prepararsi a governare insieme. Anche la retorica contro la "magistratura politicizzata" e le "toghe rosse" – che fa da contraltare al ruolo di supplenza chiesto al potere giudiziario – così come l'abitudine di autoassolversi proclamandosi vittime di logiche politiche, interessi di parte e comunque extragiudiziari, da quel momento diventeranno un fenomeno di lungo periodo nella nostra storia recente<sup>28</sup>.

**Abstract** - What is the meaning of the massacre of Piazza Fontana in recent Italian history? First of all, a set of caesuras that deeply mark the relationship between citizens and the state. In particular, the emergence of radical political violence, together with the involvement of state apparatus in its implementation, and the spread of a strong feeling of distrust towards the ruling political class (increasingly implicated in the so called *trame nere*) and institutions. At that moment, a process of delegitimization starts, which primarily affected the ruling political class, but which in the second half of the Seventies will

also increasingly impinge on the opposition parties, considered equally unable to stop the degradation of the country.

A significant part of the public opinion will then begin to look at the most active and non-conformist sectors of the judiciary in the hope of shading light on what is obscure in the background of the Republic. It is a hope that represents an explicit request to the judiciary to play a role of substitution and control over a political world now considered closed in itself, not infrequently corrupt and privileged, and in any case far from the "real country".

<sup>28</sup> B. TOBAGI, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, cit., pp. 7-10; E. ROSATI, *Sedotti e abbandonati. La contro-narrazione neofascista della strage di piazza Fontana e della strategia della tensione*, in AA.VV. "Dopo le bombe. Piazza Fontana e l'uso pubblico della storia", Milano, Mimesis, 2019. Su una (reticente) lettura di destra della tesi della "strage di Stato" cfr. anche S. FRANCA, *Radici storiche e ragioni della strategia della tensione*, Milano, Società Editrice Barbarossa, 1996.